

fecero prudenti dimostrazioni di lealismo austriaco e in più luoghi dettero mano alla polizia a massacrare i loro fratelli serbi.

La Venezia Giulia naturalmente restò indifferentissima. Pochi giorni prima, Trieste aveva visto imbarcarsi nel suo porto l'Arciduca; pochi giorni dopo assistè, abbrunata di gramaglie ufficiali, al transito di due salme. La memoria del Principe, nemico dichiarato del nome italiano, non poteva pretendere gran cosa dal sentimento sincero della città. La sua sparizione poteva al più far sperare, anche in Austria, vita più tranquilla.

E tutto parve tranquillo fino al 23 luglio, data della presentazione della gravissima nota austro-ungarica al governo serbo. Era, di colpo, la guerra. Il tono remissivo della risposta serba che, entro le 48 ore assegnate, accettò quasi tutte le dure imposizioni dell'Austria non valse a nulla. La Corte e l'alto comando dell'esercito questa volta erano decisi a non differire più la vendetta covata per lo meno dal 1908, pronta a scoppiare già nell'estate del 1913, come hanno documentato le rivelazioni dell'onorevole Giolitti alla Camera italiana. La risposta serba fu dichiarata insufficiente e il 26 luglio cominciò la mobilitazione parziale dell'esercito austro-ungarico.

Bisogna essere vissuti in Austria per intendere il lugubre smarrimento che passa sul paese all'ordine di mobilitazione. All'apprensione naturale che l'ombra della guerra getta in tutti i cuori umani, l'Austria aggiunge qualche cosa di più tetto, come una specie di terrore di stato: l'appello alle armi — che l'esercito austro-ungarico maneggiava molto, ma non adoperava più da trentacinque, si può dire da quarantotto anni — è parso una condanna a morte generale. E nella Ve-